



Luca Alfieri, Giorgio Francesco Arcodia e Paolo Ramat (2019, eds.), *Linguistic Categories, Language Description, and Linguistic Typology*, John Benjamins Publishing Company, Amsterdam / Philadelphia, ISBN 9789027208651, pp. 1-424.

1. *Introduzione*

Il volume *Linguistic Categories, Language Description, and Linguistic Typology* è curato da Luca Alfieri, Giorgio Francesco Arcodia e Paolo Ramat ed è ospitato nella collana *Typological Studies in Language (TSL)*, che affianca la rivista «Studies in Language» e pubblica studi di orientamento tipologico-funzionale. Obiettivo della pubblicazione qui recensita è offrire una riflessione sul tema, centrale negli studi di tipologia linguistica, dei *comparanda*, cioè di cosa può/deve comparare lo studioso di tipologia linguistica. Il titolo del volume, del resto, dice già molto della prospettiva dell'opera. Esso richiama, in prima battuta, l'oggetto di discussione, cioè le categorie linguistiche, evocando poi i due diversi approcci metodologici in funzione dei quali si pone il problema delle categorie linguistiche: da un lato, la prospettiva descrittiva (*language description*), che ha per fine la descrizione di fenomeni di singole lingue e che, quindi, ha a disposizione le categorie di analisi fornite dalla tradizione grammaticale delle lingue stesse e, dall'altro, la prospettiva tipologica (*linguistic typology*), che ha invece per oggetto la comparazione tra lingue e l'individuazione di tipi linguistici. Il diverso oggetto di ricerca crea, di necessità, diversi punti di vista: i modi in cui il linguista descrittivo e il tipologo guardano alle lingue non sono identici e la questione è non tanto se le categorie di analisi che le due figure possono/devono utilizzare siano le medesime (ipotesi che il volume tende ad escludere) ma se siano in qualche modo accostabili e comparabili,

così da garantire un dialogo tra i due diversi approcci. Torneremo in seguito sulla questione, trattando dei singoli capitoli del volume.

Come i curatori del volume ricordano nel primo capitolo (pp. 1-33), che serve molto utilmente da introduzione all'intera opera, il tema oggetto della pubblicazione era già stato posto all'attenzione della comunità dei tipologi in più occasioni a partire dal 2016, in particolare in scambi informali tra studiosi nella *LINGTYP mailing list*, poi ampliati e pubblicati in un'ampia sezione (pp. 297-462) della rivista «Linguistic Typology» (volume 20, 2) e, successivamente, in una tavola rotonda tenutasi in occasione del 49esimo convegno annuale della *Societas Linguistica Europaea* (Napoli 2016) e nel *workshop Linguistic categories, language description and linguistic typology* organizzato da Giorgio Francesco Arcodia e Paolo Ramat nell'ambito del 50esimo convegno annuale della *Societas Linguistica Europaea* (Zurigo 2017).

Il volume si compone di undici capitoli. Nove di essi riprendono gli interventi presentati in occasione del *workshop* turicense del 2017 appena menzionato. A questi si aggiungono il capitolo introduttivo scritto dai curatori del volume (pp. 1-33) e lo studio di Martina Wiltschko (pp. 59-99), che contribuisce ad ampliare la discussione sul tema dal punto di vista della grammatica formale (nello specifico generativa). Dal punto di vista della struttura interna del volume, il capitolo introduttivo è seguito da sei capitoli, in cui il tema delle categorie linguistiche viene trattato da una prospettiva più teorica e generale, e da altri quattro capitoli, in cui la discussione verte su specifiche categorie di analisi, che sono la categoria semantica di plurazionalità (capitolo ottavo), quelle lessicali di aggettivo e pronome (capitoli nono e undicesimo) e quella morfosintattica di riflessivo (capitolo decimo). Il volume è poi utilmente completato da un indice tematico (pp. 411-417), un indice delle lingue (pp. 419-420) e un indice degli autori (pp. 421-424).

2. *Dettaglio dei singoli studi*

Il primo capitolo *Linguistic categories, language description and linguistic typology – An overview* (pp. 1-33), ad opera dei curatori del

volume, fa da introduzione alla raccolta di studi, non solo ricostruendo le coordinate della genesi del volume e il dibattito che lo ha anticipato, ma inquadrandone opportunamente tematica, principali risultati e ulteriori possibili sviluppi. Il capitolo offre, quindi, un'utile discussione critica delle tematiche affrontate nel volume, ripercorrendo il dibattito sul tema delle categorie linguistiche (particolari o universali) e, parallelamente, degli approcci descrittivo vs. comparativo. Il capitolo si chiude poi con un'accurata descrizione degli studi raccolti nel volume. Molto utile, nei §§ 3 e 4 (pp. 7-25), la ricostruzione del dibattito, che, in un primo momento, si è sviluppato in maniera più informale attraverso i canali della LINGTYP *mailing list* e ha visto, in seguito, la pubblicazione di alcuni contributi in un fascicolo della rivista «Linguistic Typology» (volume 20, 2 del 2016). Il dibattito – che gli autori ricostruiscono a partire dalle trascrizioni inedite di Frans Plank – è scaturito da una domanda di Alan Rumsey relativa al rapporto tra complessità linguistica e presenza di un ordine di parola coerente relativamente, in particolare, al parametro della testa. La domanda presupponeva l'idea secondo cui una lingua è 'più semplice' se il posizionamento della testa è strutturalmente coerente, cioè se la lingua è di tipo a testa iniziale o a testa finale. La risposta di Jan Rijkhoff – secondo il quale negli studi dedicati all'analisi delle correlazioni degli ordini di parola, come è il caso per i tipi VSO e NAdj evocati nella domanda di Rumsey, non si opera una chiara distinzione tra categorie semantiche e formali – ha scatenato un dibattito molto acceso, che ha visto la partecipazione di molti studiosi, tra i quali ricordiamo Randy LaPolla, Martin Haspelmath, William Croft, e che si è subito concentrato sulla questione delle categorie di analisi linguistica. Rijkhoff sostiene, infatti, che è possibile definire una 'categoria semantica' Aggettivo nella quale far confluire elementi differenti dal punto di vista lessicale e strutturale: non solo, quindi, gli aggettivi propriamente detti, ma anche i cosiddetti 'genitivi' (cioè dipendenti nominali, qualunque sia la loro struttura formale) e le frasi relative. La classe semantica 'Aggettivo' così costituita consentirebbe di comparare lingue che hanno una categoria lessicale di aggettivo con lingue prive di tale categoria, ma provviste di altre strutture con funzione di modificazione del nome.

Viene così posto – o, potremmo dire, riproposto, visto che si tratta di un annoso problema della linguistica – il tema delle categorie linguistiche, della loro pertinenza e della loro determinazione. Il problema è, ovviamente, centrale nell’ambito degli studi di tipologia linguistica, ma coinvolge anche la linguistica descrittiva e la linguistica generale.

Tra le proposte che più hanno acceso il dibattito vi è, senz’altro, il modello dei ‘concetti comparativi’, già proposto da Haspelmath (2010) e ulteriormente perfezionato dall’Autore nel secondo capitolo del volume, intitolato *Towards standardization of morphosyntactic terminology for general linguistics* (pp. 35-57). Il problema della standardizzazione è, in verità, non solo terminologico, come lascia intuire il titolo, ma anche concettuale, come è facile comprendere dalla lettura dell’articolo. L’Autore pone in prima battuta una sorta di provocazione: allo stesso modo in cui la fonologia si è dotata di uno strumento, l’alfabetico fonetico internazionale, capace di rappresentare la sostanza fonetica di ogni lingua, così anche al livello di analisi morfosintattico si dovrebbero individuare categorie valide per l’analisi e la comparazione di tutte le lingue. Ora, che esista un alfabetico fonetico internazionale e non vi sia un corrispettivo sul piano dell’analisi morfosintattica non dovrebbe stupire, data la natura stessa delle unità fonetico-fonologiche, che non hanno, come è invece il caso dei livelli di analisi superiori, il problema del rapporto tra significante e significato o, evocando Edward Sapir, tra forma e funzione. Del resto, che il problema stia proprio in questo lo riconosce, anche se in termini differenti, lo stesso Haspelmath, quando propone di opporre alle categorie proprie della descrizione intralinguistica (*language-particular categories*), categorie che l’autore chiama “concetti comparativi” (*comparative concepts*), che sono appunto identificati a partire da nozioni semantiche e/o funzioni. Un esempio è fornito dall’Autore stesso (p. 47) a proposito del ‘concetto comparativo’ *nome*, che, lo ricordiamo, è generalmente la designazione di una categoria lessicale a livello descrittivo. Ora, il concetto comparativo *nome*, secondo l’Autore, non corrisponde affatto alla categoria *nome* di una qualsiasi lingua nella cui tradizione grammaticale sia contemplata questa classe di parole; una definizione adeguatamente standardizzata di *nome* è fornita dall’Autore stesso a p. 41 e qui approssimativamente tradotta: “nome è un morfo

(o una *radice*) che denota una cosa, cioè un oggetto fisico o una persona”. L’osservazione secondo cui, nelle lingue che hanno una classe lessicale *nome*, le unità appartenenti alla classe condividano anche altri tratti semantici (per es. denotano concetti astratti, azioni o qualità) e/o siano caratterizzate da specifici tratti formali (per es. flessione, derivazione etc.) non è rilevante per la definizione del concetto comparativo *nome*, nella prospettiva della standardizzazione proposta da Haspelmath. Del resto, prendendo sul serio la proposta e l’approccio dell’Autore, risulta evidente che linguistica descrittiva e linguistica tipologica hanno non solo categorie di analisi ma anche oggetti di studio, metodi e obiettivi diversi, come l’Autore dichiara in maniera più o meno esplicita (per es. pp. 37-39) ed è lecito chiedersi, quindi, portando il ragionamento alle estreme conseguenze, se e come i due modi di guardare alle lingue e al linguaggio possano dialogare.

I capitoli successivi di questa prima parte (dal terzo al sesto, pp. 59-248) si confrontano tutti, seppur in maniere e da prospettive differenti, con l’idea dei concetti comparativi ponendo il problema del rapporto tra questi e le categorie della linguistica descrittiva e interrogandosi sulla loro utilità.

Nel terzo capitolo (pp. 59-99), intitolato *Universal underpinnings of language-specific categories. A useful heuristic for discovering and comparing categories of grammar and beyond*, Martina Wiltschko propone un punto di vista diverso sul tema dell’universalità delle categorie di analisi linguistica, concepito nel quadro della Grammatica Generativa. L’Autrice si basa sostanzialmente sul quadro da lei stessa sviluppato in Wiltschko (2014) in cui tenta di conciliare due diverse esigenze emerse nella ricerca linguistica: da un lato, quella della tipologia linguistica, che deduttivamente osserva che le lingue differiscono nell’inventario delle categorie linguistiche e, dall’altro, quello della linguistica formale, in particolare di stampo generativo, che, induttivamente, dà per assunto che esistono categorie universali condivise da tutte le lingue. La posizione dell’Autrice, ribadita nell’articolo del volume qui recensito, tenta una conciliazione: se, da una parte, non si può non ammettere che le categorie sono sempre specifiche di una lingua, dall’altra è necessario supporre che vi siano “elementi costitutivi universali” (*universal building blocks*)

che consentono la costituzione delle lingue (e delle loro categorie). Gli elementi costitutivi universali rappresentano una sorta di “colonna vertebrale” delle lingue (*universal spine*), cioè un insieme gerarchicamente organizzato di strutture, associate a funzioni intorno alle quali ogni lingua costruisce senso ed espressione. Dalla colonna vertebrale dipendono unità di lingua, che non sono costituite semplicemente da morfemi e/o parole ma sono combinazioni di unità formali e tratti di vario tipo (per es. i tratti intonativi). Dall’associazione tra gli elementi costitutivi universali della colonna vertebrale e le unità di lingua si formano le categorie grammaticali, che sono, quindi, specifiche di ogni lingua, al pari delle unità di lingua, ma anche comparabili interlinguisticamente, proprio per la loro relazione con la colonna vertebrale, che costituisce dunque il *tertium comparationis*. Su tale impianto teorico si basa poi l’analisi dettagliata di tre possibili ambiti di applicazione dell’ipotesi della colonna vertebrale (USH = *Universal Spine Hypothesis*), che viene applicata, prima, ad un ambito di discussione tipico del tema delle categorie grammaticali quale è quello delle categorie di tempo, aspetto, modo (TAM) e, successivamente, a due ambiti più problematici sul piano delle categorie pertinenti, cioè l’ambito interazionale (interiezioni, intonazione etc.) e quello delle emozioni (ideofoni, forme espressive etc.).

Nel quarto capitolo del volume (pp. 101-135), dal titolo *Typology of functional domains*, Zygmunt Frajzyngier presenta una visione critica dell’idea dei concetti comparativi di Haspelmath che sarebbero nozioni scelte in maniera arbitraria e, quindi, non utili ai fini della comparazione linguistica e dell’individuazione di somiglianze e differenze tra le lingue. Secondo l’Autore l’ipotesi dei concetti comparativi risente di due principali problemi, uno teorico ed uno metodologico. Da un lato, non è chiaro quale teoria linguistica generi i concetti comparativi e come essi siano scelti e individuati; dall’altro, i concetti comparativi necessitano di una definizione per poter esser usati e le definizioni si appoggiano su determinate categorie, che sono inevitabilmente quelle più familiari nelle lingue di cui il tipologo è a conoscenza (cioè, in genere, le lingue europee occidentali). Insomma, l’ipotesi dei concetti comparativi risente, secondo l’Autore, di una certa arbitrarietà e circolarità, che non la rende un adeguato strumento di analisi. Al loro

posto, Frajzyngier propone di operare con liste di “domini funzionali” (*functional domains*), da compilare per ciascuna lingua empiricamente e comprensive dei domini funzionali codificati nella lingua stessa e che ne compongono la struttura semantica. Diversamente dai concetti comparativi, i domini funzionali non costituiscono un *a priori* della ricerca tipologica. Ogni dominio funzionale comprende membri che condividono un singolo tratto del dominio, come per es. la codifica di una relazione temporale per il dominio funzionale *tempo* o di un tratto di numero per il dominio funzionale *numero*. Nella definizione del dominio funzionale è sufficiente individuare il significato condiviso da tutti i membri del dominio, lasciando da parte i tratti individuali o non condivisi in maniera estesa. Le lingue differiscono in rapporto non solo ai domini funzionali codificati ma anche alle strutture formali che li codificano. Secondo l’Autore, l’individuazione dei domini funzionali pertinenti per ciascuna lingua è possibile a partire dalle strutture di codifica esistenti nella lingua, che includono strutture fonologiche, lessicali, morfologiche etc. (si veda p. 109 per una panoramica). Segue un’applicazione dell’ipotesi ad un campione di 20 lingue, che vengono comparate con riferimento ai due domini funzionali della cosiddetta funzione malefattiva (che, per es., l’inglese codifica a differenza di altre lingue indo-europee occidentali) e del punto di vista del soggetto (che alcune lingue indo-europee occidentali codificano ma non l’inglese).

La critica all’ipotesi dei concetti comparativi così come formulata da Haspelmath (2010) prende toni più accesi nel quinto capitolo del volume che, in maniera molto esplicita, si intitola *Theories of language, language comparison and grammatical description. Correcting Haspelmath* (pp. 137-210). L’articolo, ad opera di Hans-Heinrich Lieb, si affida a strumenti di analisi e concetti non solo della linguistica ma anche della filosofia e della logica formale con l’obiettivo di avanzare una critica nel merito e nel metodo alla proposta di Haspelmath e proporre una sostanziale revisione dell’idea dei concetti comparativi. L’aspetto maggiormente problematico dell’idea di Haspelmath è, secondo l’Autore, la dipendenza dalla teoria: la determinazione dei concetti comparativi si fonda su un insieme di nozioni che fanno parte del quadro teorico adottato, con un effetto di circolarità che già

Frajzyngier aveva messo in evidenza nel capitolo precedente del volume. Lieb propone, quindi, una revisione della nozione dei concetti comparativi all'interno di un quadro teorico che sia in grado di far dialogare linguistica generale, linguistica comparativa e linguistica descrittiva. Le tre discipline hanno, indubbiamente, oggetti e fini differenti: la linguistica generale sviluppa teorie del linguaggio che specificano gli universali linguistici come proprietà condivise da tutte le lingue; la linguistica comparativa, nella misura in cui è una tipologia, ha il compito di fornire una caratterizzazione comparativa delle lingue e di determinare tipi linguistici cioè classi di lingue in funzione di parametri pertinenti; infine, la linguistica descrittiva ha il compito di fornire descrizioni grammaticali delle singole lingue. Perché vi sia rapporto tra le tre discipline, è necessario che una teoria del linguaggio espliciti le costanti che consentono di designare, da un lato, i concetti comparativi e, dall'altro, i termini standard delle grammatiche delle singole lingue. Nel momento in cui una stessa teoria del linguaggio e uno stesso modello descrittivo sono usati per descrivere due o più lingue, è possibile operare una comparazione, che si fonderà su analogie terminologiche e concettuali.

In posizione critica rispetto alla nozione dei concetti comparativi di Haspelmath (2010) si pone anche il sesto contributo della raccolta (pp. 211-248), ad opera di Tabea Reiner, il cui titolo *Comparative concepts are not a different kind of thing* dice già in maniera esplicita la posizione dell'Autrice. Nel § 2 (pp. 212-233), l'Autrice discute in maniera puntuale alcuni aspetti dell'ipotesi di Haspelmath, criticando in particolare le tre affermazioni seguenti: (a) non è possibile avere categorie interlinguistiche; (b) è meglio usare i concetti comparativi in quanto essi sono indipendenti dalle categorie descrittive; (c) dal punto di vista applicativo, i concetti comparativi rappresentano la pratica migliore in tipologia, come dimostrano, secondo Haspelmath, l'uso dei simboli dell'IPA nella comparazione dei sistemi fonetico-fonologici delle lingue e i significati lessicali standard, che sono un esempio di concetti comparativi *avant la lettre*. La proposta alternativa dell'Autrice è che i concetti semantici usati nella comparazione siano associati alle categorie formali, che sono di necessità interne alle lingue e che vengono defi-

nite distribuzionalmente. Solo comparando le forme usate dalle lingue per esprimere determinati concetti, è possibile procedere ad una vera comparazione linguistica, che è, secondo l'Autrice, comparazione dei mezzi formali che le lingue usano per esprimere determinati concetti.

Il settimo capitolo, dal titolo *Essentials of the UNITYP research project. Attempt of an overview* (pp. 249-277), è stato scritto, per le prime tre parti, da Hansjakob Seiler, Yoshiko Ono e Waldfried Prepper, mentre l'ultima parte, ad opera di Yoshiko Ono, è stata composta *in memoriam* dopo la morte di Seiler. Gli Autori forniscono innanzitutto una descrizione del progetto di ricerca UNITYP, guidato da Hansjakob Seiler presso l'Università di Colonia dal 1973 al 1992 e dedicato al tema "ricerca degli universali del linguaggio e tipologia linguistica" (*language universals research and linguistic typology*). Dal punto di vista metodologico, il progetto UNITYP distingue tre aree di ricerca e/o livelli di analisi: (a) gli universali del linguaggio (livello cognitivo-concettuale); (b) la tipologia linguistica (livello della grammatica comparativa generale); (c) la grammatica descrittiva (livello delle lingue individuali). Per Seiler, il confronto interlinguistico si fonda sulle unità di livello (a), che funzionano da *tertium comparationis*; tuttavia, sono le unità di livello (b) che mediano tra i due livelli (a) e (c) e che assicurano la comparazione interlinguistica. È, infatti, al livello (b) che si collocano sia le categorie linguistiche a livelli diversi di astrazione, sia i principi, le dimensioni e i *continua* funzionali (cf. pp. 250-253 per maggiori dettagli). Metodologicamente, le categorie di livello (b), che sono le più rilevanti per la tipologia linguistica, sono ottenute attraverso due approcci complementari, cioè deduzione dalle categorie di livello (a) e induzione da quelle di livello (c). Per questa ragione la ricerca sugli universali e quella tipologica sono attività distinte ma necessariamente complementari.

Nell'ultima parte del capitolo (pp. 259-274), Yoshiko Ono presenta due studi, condotti seguendo la metodologia abduttiva sviluppata da Seiler all'interno del progetto UNITYP. Si tratta nello specifico di analisi della funzione di oggetto e di quella di numero e quantificazione. In merito al primo tema, il problema viene discusso con riferimento in particolare a due lingue, giapponese e tedesco, che presentano entrambe diverse marcature della relazione oggetto, concepita come "coinvol-

gimento di un'entità" (*affecting of an entity*). Nelle lingue considerate, alla relazione oggetto corrispondono marcature differenti (per es. in giapponese i morfemi *-o* e *-ni*, in tedesco i casi accusativo e dativo e/o alcuni sintagmi preposizionali) e, di fronte a tali differenze, si pone il problema se si tratti di relazione oggetto in ogni caso o se si debba operare una differenza. La soluzione scalare permette di salvaguardare l'unità concettuale della relazione oggetto (a livello generale) e di dar conto delle differenze specifiche disponendo le diverse strutture lungo una scala che va dal massimo grado di coinvolgimento dell'entità (Oggetto 1 o, in altre parole, oggetto diretto) al massimo grado di autonomia dell'entità (Oggetto 2 o, in altre parole, oggetto indiretto). Nella zona intermedia della scala i due tipi di oggetto possono co-occorrere nella struttura di frase.

I quattro capitoli della seconda parte del volume trattano temi più specifici, pur problematizzando anch'essi la questione delle categorie linguistiche. Il punto di vista di questi studi, tuttavia, non è generale e astratto, come nei precedenti, ma limitato ad una specifica categoria e/o fenomeno.

Il contributo di Simone Mattioli (pp. 279-312), dal titolo *The non-universality of linguistic categories. Evidence for pluractional constructions*, affronta il tema dell'universalità delle categorie linguistiche discutendo il fenomeno noto come plurazionalità (*pluractionality*) in un campione di lingue molto ampio (riportato in Appendice, pp. 309-312). L'Autore giunge alla conclusione che la plurazionalità non è un fenomeno omogeneo interlinguisticamente, né dal punto di vista funzionale né da quello formale, e che dunque è necessario definirlo come concetto comparativo nei termini di Haspelmath (2010) perché lo si possa utilizzare nella ricerca tipologica. Solo seguendo questa prospettiva è possibile comparare tra loro costruzioni di più lingue che differiscono a vari livelli pur condividendo il tratto semantico comune di codificare situazioni o eventi plurazionali.

Come l'Autore ricorda, il termine 'plurazionalità' venne coniato con riferimento alla derivazione verbale intensiva delle lingue ciadiche e comprende tutti quei processi di modificazione morfologica del verbo che esprimono pluralità o molteplicità dell'evento, per es. ripeti-

zione dell'azione (nel tempo, nello spazio, nei partecipanti) ma anche abitualità o intensità. Va distinta dal cosiddetto numero verbale, che esprime i medesimi valori semantici ma attraverso strategie formali di tipo non solo morfologico (per es. sintagmi avverbiali, marcatori adnominali etc.). I §§ 3-6 del capitolo sono estremamente utili come illustrazione delle caratteristiche semantiche e formali dei marcatori di plurazionalità, delle forme da cui hanno origine e della loro distribuzione interlinguistica. L'Autore illustra, con esempi tratti da più lingue, che le funzioni centrali della categoria sono l'espressione della pluralità nel tempo, nello spazio e nei partecipanti: si hanno così *iteratività* e *frequentatività*, a seconda che la plurazionalità sia riferita ad un momento breve (singola occasione) o lungo (diverse occasioni), *distributività* spaziale e *pluralità* di partecipanti. Funzioni aggiuntive della plurazionalità si addensano attorno a tre poli: (i) la pluralità non-prototipica, che esprime significati che vanno oltre la distinzione tra singolarità e pluralità; (ii) il grado, che fa riferimento alla misura in cui la forma modificata si discosta dallo sviluppo prototipico della medesima situazione; (iii) la reciprocità, che fa riferimento alle situazioni in cui due partecipanti realizzano reciprocamente la stessa situazione. Diversamente dal terzo polo, i primi due si articolano internamente in diverse funzioni. Al primo polo appartengono (a) la pluralità interna all'evento (lessicalizzata, in un certo senso), (b) la continuità, quando l'evento è singolare ma prolungato nel tempo, (c) l'abitualità, quando l'evento è ripetuto in più occasioni ma è in qualche modo regolare e tipico di uno specifico *frame* temporale, (d) l'imperfettività generica (per eventi che esprimono proprietà, qualità o verità gnomiche). Del secondo polo fanno parte casi di (a) intensità, quando la situazione è realizzata con più sforzo o apporta risultati che superano le attese e (b) enfasi, quando la situazione è realizzata con particolare coinvolgimento. Apprezzabile ci pare il tentativo di mettere ordine nella molteplicità di etichette impiegate per riferirsi ai diversi significati associati dagli studiosi alla plurazionalità, così come l'esemplificazione delle strategie morfologiche che le lingue mettono in campo per manifestare valori plurazionali: affissazione, reduplicazione e alternanza lessicale sono le più diffuse; ad esse si aggiungono strategie soprasegmentali come cambiamenti

tonali e allungamenti vocalici. L'Autore discute anche la difficoltà di caratterizzare in termini grammaticali le diverse manifestazioni della plurazionalità, che sono per alcuni studiosi di tipo azionale, per altri di tipo aspettuale, a seconda delle proprietà distribuzionali del fenomeno nelle diverse lingue analizzate (pp. 298-303).

Nel nono capitolo, dal titolo *Parts of speech, comparative concepts and Indo-European linguistics* (pp. 313-366), Luca Alfieri propone una discussione sul tema dei concetti comparativi da una prospettiva completamente diversa rispetto a quelle fin qui presentate. I concetti comparativi non sono messi a confronto con le categorie grammaticali ma con le parti del discorso, cioè con le categorie lessicali, che sono considerate universali nel quadro della Grammatica Generativa mentre, secondo molti studiosi di orientamento tipologico, hanno variabilità illimitata e imprevedibile (pp. 346-347). Lo studio di Alfieri cerca di dare un contributo al dibattito discutendo la relazione tra concetti comparativi e parti del discorso dalla prospettiva delle lingue indo-europee. In particolare, l'Autore considera due lingue, latino e sanscrito, e le categorie lessicali di Nome, Verbo e Aggettivo (N, V, A) e dimostra che tali categorie non hanno lo stesso status nelle due lingue.

Basandosi sulla teoria delle parti del discorso di Hengeveld (1992) e Croft (2001), Alfieri appoggia l'idea che non vi sia una radicale separazione tra concetti comparativi e categorie descrittive e che, almeno per le lingue indo-europee, sia possibile definire le categorie lessicali (o parti del discorso) basandosi sulle costruzioni in cui le forme pertinenti ricorrono; le costruzioni, a loro volta, non possono essere comparate se non sulla base delle loro funzioni, definite da una mappa concettuale. Le parti del discorso N, V, A sono dunque da concepire come articolate su almeno tre livelli: (i) a livello interlinguistico, N, V, A sono concetti comparativi definiti all'intersezione tra due parametri universali prototipicamente correlati, cioè la nozione semantica (oggetto, qualità, azione) e la funzione pragmatico-discorsiva (referenza, modificazione, predicazione); (ii) a livello delle singole lingue, N, V, A sono costruzioni, che sono specifiche di ciascuna lingua ma che tutte le lingue hanno; per es. il concetto comparativo non-prototipico della predicazione di una qualità può essere 'costruito' in latino nella

forma di una costruzione verbale, per es. *aquae tepent*, o di una costruzione nominale, per es. *aquae tepidae (sunt)* (p. 330); (iii) infine, N, V, A sono lessemi, che differiscono da lingua a lingua nella forma e nelle funzioni e hanno distribuzioni differenti a seconda delle singole lingue. Forte di questo quadro concettuale, l'Autore propone un'analisi dei tratti che caratterizzano le costruzioni prototipiche relative alle tre classi di concetti comparativi N, V, A nelle due lingue indagate e rileva una differenza sostanziale tra di esse: mentre in latino vi sono tre tipi di costruzioni, rispettivamente caratterizzate dai tratti di Caso (N), Persona (V) e Accordo (A), che permettono di definire tre diverse classi di lessemi N, V, A, la situazione del sanscrito (nello specifico vedico) è differente. Su un campione di 892 costruzioni aggettivali, le unità lessicali che ricorrono nella costruzione sono, nell'ordine, (i) radici nominalizzate tramite suffissi, (ii) composti possessivi, (iii) nomi prefissati, (iv) nomi con specifici suffissi (cosiddetti suffissi *taddhita*) e, solo in quinta posizione (con 56 ricorrenze su 892), aggettivi primari. La conclusione dell'Autore è che in sanscrito (vedico) esistono certamente tre costruzioni caratterizzate dalle proprietà Caso (N), Persona (V), Accordo (A), ma quest'ultima proprietà non caratterizza elementi lessicali distinti da quelli che caratterizzano la classe Persona: in entrambi i casi infatti abbiamo radici che, nella costruzione definita dall'Accordo (A) si combinano con marcatori nominali, mentre nella costruzione definita dalla Persona (V) si combinano con affissi verbali. Per tale ragione, il sistema lessicale del sanscrito è diverso da quello del latino e può essere rappresentato come N, [VA].

Si tratta di un risultato rilevante non solo per la tipologia ma anche per la linguistica indoeuropea. Il metodo adottato per comparare sanscrito e latino può essere esteso alle altre lingue indoeuropee con interessanti ricadute per la storia delle lingue indoeuropee e per la ricostruzione linguistica. L'Autore argomenta in questo senso (p. 348), mostrando come i risultati della ricerca possano indurre ad una riconsiderazione non solo dell'inventario e della natura delle parti del discorso nelle diverse lingue indoeuropee, ma anche ad una revisione dei concetti di radice e tema verbale, da un lato, e di lessema e morfema, dall'altro.

Nel decimo capitolo *Verbal vs. nominal reflexive constructions. A categorial opposition?* (pp. 367-387), Nicoletta Puddu si interroga sulla questione, molto dibattuta, della frontiera tra riflessivi verbali e nominali, che porta con sé la questione, altrettanto discussa, delle classi lessicali Nome e Verbo e della loro natura discreta o continua. L'Autrice sottolinea che già la definizione di riflessivo è ambigua, in quanto si riferisce sia alla funzione di marcare la co-referenzialità di due argomenti del verbo sia alle forme che esprimono tale funzione (p. 368). Le lingue inoltre hanno diverse strutture per marcare la funzione riflessiva e la nozione di 'costruzione riflessiva' può sì applicarsi a ciascuna di queste diverse strutture ma può anche designare il concetto comparativo corrispondente (cf. capitolo 2, p. 43). Insomma, la nozione di riflessivo pone non pochi problemi allo studioso di tipologia, anche considerando il fatto che, se si privilegiano le categorie descrittive interne alle singole lingue, una costruzione come *John washed* difficilmente sarà considerata prototipicamente riflessiva come *Mary deceived herself*, mentre, partendo da una definizione semantica e interlinguistica della riflessività, le due costruzioni potranno essere considerate entrambe alla stessa stregua. La questione si complica ulteriormente se si passa a discutere delle manifestazioni formali del riflessivo, con la classificazione in riflessivi verbali (manifestati da affissi del verbo) e riflessivi nominali (manifestati da morfemi nominali o pronomi). A questo proposito, interessante è il § 4.3 (pp. 378-383) in cui l'Autrice discute alcuni casi problematici per questa classificazione, che indurrebbero a rifiutare la validità interlinguistica della classificazione stessa. La conclusione proposta dall'Autrice non è tuttavia così netta e propende piuttosto per una considerazione scalare dei due tipi: i riflessivi possono essere caratterizzati come 'più verbali' o 'più nominali' a seconda delle proprietà che condividono con i due poli, Nome e Verbo, del *continuum*.

L'ultimo capitolo della raccolta è a cura di Federica Da Milano e si intitola *The category 'pronoun' in East and Southeast Asian languages, with a focus on Japanese* (pp. 389-410). L'Autrice dichiara esplicitamente di portare un contributo alla discussione della nozione di categorie descrittive e prende come oggetto di indagine la categoria lessicale di pronome nelle lingue dell'Est e del Sud-Est asiatico, in particolare il giappo-

nese. Dopo un inquadramento della categoria grammaticale di persona e di quella lessicale dei pronomi personali (§§ 2-3, pp. 390-393), condotto con abbondanza di citazioni, l'Autrice passa a discutere i complessi sistemi pronominali delle lingue esaminate. In particolare, mostra che nel sistema thai le forme pronominali di prima e seconda persona derivano da elementi nominali che designano la posizione inferiore del parlante rispetto all'ascoltatore e marcano quindi relazioni sociali oltre che linguistiche. Ampio spazio è poi dedicato al giapponese: se ne elencano le forme dei pronomi personali nella varietà odierna e in stadi precedenti della lingua, mostrando come l'etimologia di molte forme pronominali rimandi a specifici lessemi nominali. Dall'analisi etimologica dei pronomi e dal loro comportamento in specifici contesti, l'Autrice suggerisce l'ipotesi che il sistema pronominale del giapponese risponda ad un'organizzazione basata più sulla "deissi dell'empatia" (*empathy deixis*) che sulla "deissi della persona" (*person deixis*); tale caratterizzazione rappresenta una differenza rilevante rispetto ai sistemi pronominali delle lingue d'Europa. In particolare, l'Autrice propone che il concetto di *ba*, cioè lo spazio semantico in cui l'evento di parola ha luogo, sia da considerare l'ambito in cui i tratti relazionali di vicinanza e distanza psicologica vengono negoziati (p. 407). L'osservazione secondo cui nelle lingue dell'Est e del Sud-Est asiatico le forme dei pronomi hanno origine da nomi induce, inoltre, l'Autrice a riconsiderare la distinzione categoriale tra nomi e pronomi e proporre un approccio scalare prototipicamente orientato della nozione di pronome: i pronomi delle lingue dell'Est e del Sud-Est asiatico sono orientate verso il polo nominale (deissi dell'empatia), mentre i sistemi pronominali delle lingue indo-europee sono orientate verso il polo pronominale (deissi della persona).

Dalla presentazione dei singoli capitoli del volume emerge, da un lato, quanto il dibattito sul tema delle categorie di analisi nella ricerca tipologica sia variegato, ampio e ancora molto acceso e, dall'altro, come sia spesso difficile armonizzare e far dialogare le diverse posizioni. Emerge anche che le diverse prospettive e i distinguo terminologici oltre che concettuali hanno portato ad una proliferazione di etichette tra le quali non è facile orientarsi, soprattutto per chi pratica la linguistica da una prospettiva non strettamente tipologica.

3. *Considerazioni conclusive*

Il volume è chiaramente pensato per la comunità dei tipologi: il tema trattato così come l'occasione del *workshop* turicense e, quindi, della pubblicazione lo dicono esplicitamente. Tuttavia, il volume è di estremo interesse anche per chi, come è il caso di chi scrive, non lavora nel quadro tipologico, ha pratica di linguistica descrittiva e curiosità verso la tipologia. Anzi, potremmo addirittura affermare che per il linguista, per così dire, non-tipologo, il volume è ancor più utile perché permette di farsi un'idea delle questioni discusse non solo nel merito dei diversi problemi e delle loro molte implicazioni a tutti i livelli di riflessione e analisi, ma anche nel metodo in cui la discussione viene condotta. A tale proposito sono utili non soltanto gli articoli della prima parte del volume, che, come abbiamo detto, discutono la questione da una prospettiva più teorica e astratta, ma anche quelli della seconda parte, che mostrano quanto il tema delle categorie linguistiche sia complesso e allo stesso tempo centrale nella trattazione di singoli fenomeni linguistici.

Una questione più generale ci sembra che emerga, anche se non in maniera esplicita, dai diversi contributi, e cioè lo statuto epistemologico della tipologia linguistica e il suo rapporto con le altre prospettive di analisi, in particolare la linguistica descrittiva. L'ipotesi dei concetti comparativi, attorno cui ruotano tutti i contributi del volume, pone seriamente il problema, in quanto prospetta una separazione netta tra i concetti comparativi (la cui definizione si fonda esclusivamente sull'interpretazione semantica) e la categorizzazione grammaticale delle singole lingue.

Molto istruttiva a questo proposito è la discussione di una questione di dettaglio, nello specifico una glossa, che però rivela con chiarezza la prospettiva concettuale ed empirica dei concetti comparativi. A p. 53 del suo contributo, Haspelmath menziona l'esempio della glossa del verbo russo *bud'* che, in quanto imperativo del verbo 'essere', viene glossato [be.IMPV] con riferimento alla categoria grammaticale. Secondo l'Autore, in un ipotetico studio sull'ordine di parola nelle frasi condizionali, sarebbe più opportuno glossare *bud'* come [be.COND],

dal momento che la forma dell'imperativo è usata in tale contesto per indicare un condizionale. L'unità formale e grammaticale viene così completamente negata, come anche il fondamento di ogni analisi distribuzionalista. È alla luce di considerazioni di questo tipo che ci pare difficile coniugare una tipologia basata sull'idea dei concetti comparativi con analisi linguistiche di tipo descrittivo.

Un ultimo commento va senz'altro rivolto alla curatela del volume, estremamente attenta e precisa. Si segnalano qui i pochissimi refusi individuati: p. 17, § 4 (manca il punto dopo «of the journal»); p. 47 (*is* → *as* in «relevant to the definition of noun *as* a comparative concept»); p. 53 (*accustive* → *accusative*); p. 102, fine del § 1 (chiudere la parentesi dopo «2020»); p. 241 (*entitiy* → *entity*); p. 289 (*protatis* → *protasis*, 2 volte).

Bibliografia

- CROFT, W. (2001), *Radical Construction Grammar*, Oxford University Press, Oxford.
- HASPELMATH, M. (2010), *Comparative concepts and descriptive categories in crosslinguistic studies*, in «Language», 86, 3, pp. 663-687.
- HENGEVELD, K. (1992), *Non-verbal Predication: Theory, Typology, Diachrony*, Mouton de Gruyter, Berlin.
- WILTSCHKO, M. (2014), *The Universal Structure of Categories: Toward a Formal Typology*, Cambridge University Press, Cambridge.

LIANA TRONCI
Dipartimento di Studi Umanistici
Università per Stranieri di Siena
Piazza Carlo Rosselli 27/28
53100 Siena (Italia)
tronci@unistrasi.it